

**News****25/11/2009 - ANALISI****La Lezione Etica di Google vs. "Vivi Down"**

Oggi (mercoledì 25 novembre) la requisitoria finale, davanti al giudice di Milano, dei pm del caso che vede imputati i vertici del motore di ricerca per illecito trattamento dei dati e diffamazione nel caso torinese di bullismo su YouTube contro un bambino Down

LUCIANO FLORIDI***LA NOTIZIA DI OGGI**

MILANO

I pm di Milano Alfredo Robledo e Francesco Cajani hanno chiesto la condanna a pene comprese tra 6 mesi e un anno di reclusione, per quattro dirigenti ed exdirigenti di Google accusati di concorso in diffamazione e violazione della privacy in relazione a un video caricato su Google Video nel 2006 in cui un minore disabile veniva insultato e vessato dai compagni di scuola di un istituto tecnico torinese. In particolare, i pm nella loro requisitoria davanti al giudice monocratico della Quarta sezione penale di Milano hanno chiesto la condanna per tre imputati a un anno e per uno di loro a 6 mesi (Ansa).

**L'ANALISI**

Si può dire che la cultura è ciò che resta dopo che si è assimilato quello che si è appreso. La definizione, forse un po' retorica, appare giustificata nel caso della così detta "cultura della rete". Nella società dell'informazione, abbiamo ormai acquisito nuovi o rinnovati valori etici, regole morali, e principi di convivenza civile legati alla vita online, che consideriamo indisputabili e condivisi. La cultura della rete, che emerge da questo processo, ci insegna, per esempio, che la protezione della proprietà intellettuale è perfettamente compatibile con la libera circolazione delle informazioni, grazie al concetto di "safe harbor", che protegge legalmente chi contravviene alle leggi sul copyright inavvertitamente e in buona fede.

Il processo a carico di Google, per il reato di concorso in diffamazione aggravata ai danni dell'associazione Vividown, va considerato alla luce di questa cultura della rete e della sua etica dell'informazione. Si tratta della triste vicenda del filmato, poi caricato su Google Video, in cui sono ripresi i maltrattamenti contro un ragazzo disabile. Nel video, uno dei ragazzi diffama l'associazione Vividown. Appena allertata, Google ha rimosso il video, collaborato attivamente con le forze dell'ordine, e offerto le proprie scuse pubblicamente. I bulli sono stati puniti. La famiglia del ragazzo ha scelto di non prendere parte al processo. Le domande etiche che sorgono sono: Google si è comportata bene? Qual è la sua responsabilità morale? Le risposte richiedono tre chiarimenti.

Primo, legalità e moralità non sono due facce della stessa medaglia. Un comportamento legale può essere immorale (lapidare un colpevole) e un comportamento morale può essere illegale (difendere il diritto di voto delle donne). Secondo, le applicazioni tecnologiche raramente sono neutre: esse tendono a essere moralmente buone (stufa elettrica) o cattive (sedia elettrica). Terzo, ci sono alcuni principi universali che aiutano a capire se un'azione è buona o cattiva: non fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi; agire come se tutti dovessero imitarci; scegliere l'azione che massimizza il benessere del maggior numero di persone coinvolte; rispettare e migliorare l'ambiente in cui si agisce.

Questi chiarimenti mostrano che Google si è comportata giustamente e in modo moralmente responsabile, in senso positivo, a favore del miglioramento dell'ambiente informazionale e per il genere di esistenza che vi si conduce al suo interno. Nello specifico: il comportamento di Google nel caso Vividown è lodabile moralmente e universalizzabile eticamente: tutti dovrebbero prendere esempio dalla sua condotta, che soddisfa principi etici basilari.

La lettrice attenta potrà forse ricordare due potenziali critiche circolate sulla stampa. La prima è che, nel caso dei mass media o di applicazioni tecnologiche come i blogs, chi offre certe informazioni ne è anche responsabile, almeno moralmente, e i video non sono un'eccezione. Questo è vero. La confusione subentra quando, per un'analogia errata, si compara Google Video a una testata giornalistica o televisiva. Google offre uno spazio digitale in cui gli utenti possono scambiarsi i propri files, impegnandosi a rispettare le regole dell'offerta (terms of service) e la legislazione vigente. Se queste regole o leggi sono violate, Google giustamente interviene, come ha fatto prontamente nel caso Vividown. Accusare Google di responsabilità morale è quindi come accusare un parcheggio perché dei ladri sono stati in grado di abbandonarvi momentaneamente una vettura rubata: si deve essere molto confusi.

La seconda obiezione è che, riprendendo l'esempio precedente, il parcheggio può non essere in grado di prevenire l'abbandono della macchina rubata nel suo spazio, ma nel mondo digitale ciò è tecnicamente fattibile. Quindi la responsabilità morale di Google sarebbe quella di non aver fatto abbastanza: avrebbe dovuto monitorare quale sorta di video veniva caricato e impedirne la diffusione a monte, senza aspettare di rimuoverlo a valle. L'errore, in questo caso, è duplice. Da una parte, si pecca di ingenuità. La mera possibilità tecnica non implica la responsabilità morale: anche il parcheggio potrebbe installare strumenti di prevenzione tecnologica, come videocamere collegate con le banche dati della polizia, ma ovviamente a nessuno passa per la mente di incolparlo moralmente se non adotta questa soluzione. Così, sarebbe possibile che ciascuno di noi rinunciasse a tutto per alleviare le vite di coloro che soffrono, ma sarebbe assurdo parlare di obbligo morale. Il problema è ben noto e si chiama "superogazione", termine che indica il "chiedere troppo", al di là del moralmente doveroso e del fattibile praticamente. A questo la risposta sembra essere che, nel migliore dei mondi possibili, Google avrebbe potuto prevenire il caricamento e la diffusione del video. Così si pecca di irrealismo, e questa è l'altra parte dell'errore: in quel "migliore dei mondi possibili" non ci sarebbero stati né maltrattamenti né registrazione.

In questo mondo reale, il grande beneficio recato da strumenti di diffusione e interazione informativa come Google Video devono e possono essere conciliati sinergicamente con la protezione dei diritti umani. Eticamente, la strategia migliore non è instaurare un'autoritaria censura preventiva, che causerebbe un immenso danno al libero scambio delle informazioni e soffocherebbe una buona cultura della rete, ma censurare tempestivamente e fermamente chi non rispetta le regole della convivenza civile online. In altre parole: applicare regole come quella del safe harbor, che fanno prosperare il nostro ambiente digitale e la cultura liberale che esso promuove. Esattamente come ha fatto Google nel caso Vividown.

Luciano Floridi*

** uno dei massimi esperti di etica informazionale (<http://www.philosophyofinformation.net/> e http://it.wikipedia.org/wiki/Luciano_Floridi), fondatore e coordinatore del gruppo di ricerca interdipartimentale sulla filosofia dell'informazione all'Università di Oxford.*

Copyright ©2009 La Stampa